

LE SCELTE DEL GOVERNO

■ ROMA. Colpo di scena: l'authority per le telecomunicazioni resta nel cassetto. Il consiglio dei ministri, contrariamente a tutte le previsioni e alle aspettative del titolare delle Poste, Antonio Maccanico, non ha varato il disegno di legge sul riassetto del sistema televisivo, né lo stralcio delle norme sull'antitrust tv e l'authority delle tlc.

Tutto rinviato, ed è la seconda volta. Ma non a tempo indefinito. «Torneremo ad affrontare la questione già mercoledì prossimo, nel corso di una riunione straordinaria del consiglio dei ministri», ha spiegato lo stesso presidente del Consiglio, Romano Prodi.

Da Palazzo Chigi si tende a minimizzare. «Il rinvio è dovuto soltanto a motivi tecnici», si spiega. La materia è complessa e delicata: non sono questioni che si possono sbrigare in cinque minuti. Per di più, l'argomento era posto all'ultimo punto dell'ordine del giorno: quando si è cominciato a parlarne, le lancette dell'orologio avevano già corso troppo.

In realtà, le cose non sono filate tutte così lisce. La discussione ha visto gli interventi di parecchi ministri tra cui, oltre al «titolare» Maccanico, Andreatta, Bindi, Flick, Bassanini e lo stesso vicepresidente del Consiglio, Veltroni. Nessuno ha sparato a zero, anzi.

Non sono però mancati i distinguo e le richieste di correzioni. Ad esempio, c'è chi ha chiesto che venga ridotto il tempo, un anno, concesso a Mediaset per mettersi in regola con le nuove norme Antitrust ed obbedire alle indicazioni venute dalla Corte Costituzionale. Un «obbedienza» che significa trasferire su satellite o cavo una delle tre reti possedute. Obiezioni, probabilmente destinate a suscitare il confronto più difficile nel governo, sono state sollevate anche sulla ipotesi di una rete federale per la Rai così come sugli indici di affollamento pubblicitario, considerata troppo laschi. Non sono, poi, mancate osservazioni sulla possibilità, concessa a Stet, di lanciarsi sulla tv quando, nel '98, la telefonia sarà completamente liberalizzata.

Lo stesso ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, non nasconde che nel corso della riunione siano stati sollevati «rilevanti» anche se, osserva, «nessuno è tale da determinare ritardi o modifiche sostanziali. L'urgenza di un provvedimento in questa materia richiede tempi strettissimi. Tuttavia, per la massima delicatezza dei temi trattati, è indispensabile la massima cura nel produrre un testo in-

Pensione alle casalinghe: È pronto il disegno di legge

Basteranno 5 anni di contributi per ottenere la pensione a partire dai 57 anni (salvo in alcuni casi), mentre le fasce di contribuzione tre cui scegliere saranno 5, con possibilità di passare dall'una all'altra. Sono gli aspetti più rilevanti dello schema di decreto legislativo approvato oggi dal Consiglio dei ministri che istituisce dall'1 gennaio '97 il nuovo fondo pensioni per le casalinghe. Il provvedimento trasforma la vecchia gestione «Mutualità pensioni» dell'Inps in un vero e proprio sistema previdenziale.

Ad esso quindi potranno aderire, su base volontaria, non solo le donne ma anche gli uomini impegnati nell'attività domestica (oltre ai vecchi iscritti); purché il soggetto - precisa il testo - non svolga un lavoro retribuito, (dipendente o autonomo) o non abbia già una pensione. (L'unica eccezione è per lavori part-time che causano una riduzione del periodo assicurativo utile per maturare un trattamento). La possibilità di andare in pensione a 57 anni con 5 anni di contributi ha un unico vincolo: l'importo del trattamento non deve risultare inferiore a 1,2 volte quello della pensione sociale (357 mila lire mensili nel '95). Compiuti però i 65 anni non ci saranno più limiti di importo. In caso di iscrizione in età superiore ai 60 anni il soggetto - si legge nel decreto - potrà incrementare l'anzianità contributiva per maturare i 5 anni entro i 65 anni di età, mediante il versamento della relativa riserva matematica.



La sede Rai di Saxa Rubra

Marco Buso

Tutto rinviato sulle tv Rete federale: è sciopero

Il nuovo presidente della Rai, Enzo Siciliano, telefona a Antonio Maccanico e la legge di riforma delle telecomunicazioni si ferma al Consiglio dei ministri. Una coincidenza? «Nessun giallo - risponde palazzo Chigi - Ci sono state osservazioni al provvedimento e c'era poco tempo per discuterle. Tutto verrà approvato mercoledì prossimo». Lamentele alla Rai: mercoledì sciopero audio-video dei giornalisti.

GILDO CAMPESATO

sieme efficace e rispettoso delle indicazioni della Consulta.

Maccanico non toglie il piede dall'acceleratore. «Mercoledì il ddl sarà certamente approvato. Il provvedimento andrà immediatamente al Parlamento e ci auguriamo che sia votato prima della pausa estiva da almeno una delle Camere». A quel punto, il governo valuterà se trasformare

in un decreto legge così da avere una normativa valida quando, a fine agosto, scadranno i termini indicati dalla Corte Costituzionale che ha messo una croce sopra la Mammi.

Se nei giorni scorsi è stata Mediaset a protestare, ieri è stata la volta della Rai. In quello che è stato probabilmente il suo primo atto esterno formale, il nuovo presidente, Enzo

Siciliano, ieri mattina ha alzato il telefono per chiamare il ministro delle Poste. Quindi, ha fatto uscire un comunicato ufficiale per far conoscere la protesta.

Due le lamentele: la creazione di una rete federale al posto di uno dei tre canali nazionali ed il computo di una parte del canone (quella non destinata alla rete federale) nella valutazione complessiva delle risorse sottoposte a controllo antitrust. La Rai teme il dimagrimento delle risorse.

È stata la telefonata di Siciliano a stoppare l'iter della legge? A Palazzo Chigi negano. Del resto, il presidente della Rai non deve aver sfondato molte porte con Maccanico se, dopo aver esternato il suo dissenso, si appella alla «sensibilità» del Parlamento perché modifichi la proposta del governo.

Per una volta, il presidente della

Rai esprime gli stessi umori del corpo redazionale. Il disegno di legge sul tavolo del governo ha fatto il miracolo ricompattando i due sindacati aziendali. «I provvedimenti che si prospettano sono punitivi per la Rai», afferma l'Usigrai. «Destinare alla rete federale - sottolinea una nota - il 50% del canone, vietando l'accesso alla pubblicità, significa puntare ad una rete di basso profilo o in alternativa appaltata alle Regioni. E tutta la Rai sarebbe costretta a fare i conti con una pesante decurtazione delle risorse». Cose simili le dice il Singrai. E proprio per mercoledì i giornalisti hanno proclamato uno sciopero audio-video. Una sponda è già giunta da Rifondazione. «Leggeremo attentamente il testo Maccanico, ma sin d'ora possiamo dire che siamo contrari a scorpori, sulle norme antitrust, che riguardano il servizio pubblico», afferma Sergio Bellucci.

L'Usigrai: la Moratti ha lasciato un buco di 40 miliardi. L'azienda nega

Per il direttore di viale Mazzini in corsa restano Iseppi e Milano

Lunedì sarà completato il vertice della Rai. Il Cda è stato convocato per rendere noto a chi sarà dato, d'intesa con l'Iri, l'incarico di direttore generale. Sulla questione c'è stata un'improvvisa accelerazione e la giornata di ieri è trascorsa tra convulse riunioni tra i vertici di viale Mazzini e di via Veneto. Il nome di Emmanuele Milano, ex Rai ora a Telemontecarlo, circola con insistenza ma anche quello dell'interno Franco Iseppi.

MARCELLA CIARNELLI

■ ROMA. Sembrava che l'attesa per conoscere il nome del direttore generale della Rai dovesse essere lunga. Ed invece, a sorpresa, il Consiglio di amministrazione è stato convocato per lunedì pomeriggio. Ovviamente per indicare il nome chi, d'accordo con l'Iri, andrà ad occupare una delle poltrone più scomode del vertice aziendale. Quella su cui in questi ultimi anni si sono alternati una numero inquietante di uomini-azienda (solo nei due anni morattiani sono stati tre o quattro a seconda di dove si fa partire il congegno). Quella di ieri è stata una giornata convulsa nelle stanze che contano. Con il presidente del Cda, Enzo Siciliano impegnato in una serie di incontri nei luoghi chiave per la decisione. Visite incrociate tra viale Mazzini e via Veneto, dove ha sede l'Iri. Ma anche in altri luoghi Rai.

Alla fine la rosa dei nomi si è molto ristretta. Con una sorpresa rispetto alle prime ore della giornata. Tra i

papabili ha fatto il suo ingresso Emmanuele Milano, vecchia conoscenza Rai, azienda nella quale entrò nel 1955 insieme ad un altro giovane di belle speranze, Fabiano Fabiani che sembra sia stato uno di quelli che, dopo aver gentilmente declinato l'invito a lui rivolto, ha sponsorizzato il ritorno a viale Mazzini di Milano che lasciò l'azienda pubblica nel 1990 per andare a fare il direttore generale a Telemontecarlo. Uomo moderato (anche per appartenenza politica), certamente un esperto di programmi, conoscitore del mezzo televisivo. Ma la candidatura Milano ha il limite di proporre una persona che è stata lontana dall'azienda negli anni cruciali di una profonda trasformazione e che potrebbe non avere quella forza manageriale che sembra indispensabile per completare un Cda composto nel modo ormai noto.

Altro nome forte continua ad essere quello di Franco Iseppi, attua-

le padrone dei palinsesti Rai. 56 anni, indubbio conoscitore della macchina aziendale non è uomo dall'appartenenza politica definita. È certamente un moderato che si è scelto per amici uomini come Enzo Biagi, il cardinal Tonini e Gianfranco Bettetini e che non dispiacerebbe a Romano Prodi che avrebbe rinunciato a sostenere la candidatura esterna di Alessandro Ovi. Se il palinsesto per Iseppi non ha segreti, sembra che lui non sia uomo molto capace nel far di conto. Questa è l'obiezione più forte che si fa in azienda alla sua candidatura che, però, al momento sembra reggere all'urto, almeno delle candidature interne.

Anche se c'è chi non rinuncia a sostenere quella di Renzo Francesconi, responsabile alle finanze, in azienda da soli tre anni e che il Polo vedrebbe bene sulla poltrona di direttore generale come contrappeso ad un Cda troppo ulivista. Ma Francesconi dalla gran parte dei dipendenti Rai non viene vissuto come un uomo-azienda. Sulla sua gestione pesano la strana vicenda, non ancora chiarita, della vendita delle testate *Moda e King*, ma anche le voci che narrano di un suo impegno ufficiale nella preparazione del piano triennale dei professori mentre, nelle ore libere, si sarebbe diletto nel preparare le controdeduzioni di Tatarella per sfasciare il piano medesimo. Voci di corridoio, cattiverie per bloccare

una candidatura? Certo è che, proprio ieri, l'Usigrai ha denunciato che sarebbero scaduti «all'inizio dell'anno ben quaranta miliardi di diritti televisivi che riguardano film e programmi che la Rai aveva in magazzino e che ora non potranno essere più trasmessi. Insomma -ha detto Giorgio Balzoni- Letizia Moratti ha ufficialmente lasciato la Rai da 72 ore ed il suo bilancio attivo mostra già le prime crepe». Dei 120 miliardi annunciati dalla presidente bisognerebbe, così, scendere ad ottanta. Sulla stessa linea dell'Usigrai nel richiedere trasparenza finanziaria si è schierato anche lo Snater, il sindacato autonomo dei lavoratori dello spettacolo. Non si è fatta attendere la replica Rai. Proprio dalla direzione finanziaria viene sottolineato che «il bilancio è redatto secondo i principi contabili con criteri prudenziali», tenendo in conto possibili variazioni che non toccano però, se non in minima parte, il risultato finale. La scadenza dei diritti nella quantità denunciata dai sindacati viene definita «fisiologica». Nella rosa dei papabili resiste ancora il nome di Pierluigi Celli, ex direttore del personale Rai ed attualmente all'Olivetti, che per molti rappresenterebbe un gradito ritorno. Ieri, intanto, sono stati resi noti i nomi dei componenti della Commissione di Vigilanza Rai nominati da Violante e Mancino. Il presidente sarà eletto in commissione.

L'INTERVISTA

Vita: «Ma è una riforma equilibrata»

■ ROMA. A vedere il suo faccino da bravo ragazzo perdersi in mezzo alla larga poltrona di cuoio riservata al sottosegretario alle Poste, ti immagini l'allievo di buona famiglia che approfitta dell'assenza del professore per uscire dal banco di primo della classe ed infilarsi furtivo in cattedra a vedere l'effetto che fa. Eppure Vincenzo Vita, uno dei quarantenni del Pds catapultati al governo, dietro la bonomia giovanile nasconde una determinazione niente male. Se il disegno di legge su tlc e tv è stato approntato, lo si deve anche a lui. «Ed al lavoro del ministro Maccanico, del mio collega Lauria, di Bogi, del materiale che ci ha messo a disposizione la commissione Napolitano, e di moltissimi altri contributi», tiene a precisare. Deluso, dopo tanto lavoro, dal rinvio in zona Cesarini? «Un po' ma sono fiducioso», risponde.

Non sarà un parto facile.
Facile no, ma non vedo clamorosi motivi di dissenso. Solo alcune messe a punto. Del resto, abbiamo proceduto a tempo di record. Basti pensare a quel che era successo prima d'ora e alle macerie accatastate sul terreno in tutti questi anni. E poi, mica ci siamo accontentati di fare un antitrust. Abbiamo cominciato a cambiare il modo di funzionare della pubblica amministrazione.

Boom!
Non scherzo. L'authority rappresenta effettivamente qualche cosa di nuovo, non è solo un atto burocratico per consentire la privatizzazione di Stet. Si inizia un processo di delegificazione. La norma stabilisce i principi, i criteri generali. Spetta poi all'autorità di controllo applicarli, rendersene interprete. L'authority avrà compiti di antitrust, di garanzia, ma anche normativo di secondo grado. Avrà cioè forti poteri regolamentari. Ci diamo ispirati alla Fcc Usa. Sarà un'authority pesante.

In che senso?
Nel senso che potrà agire. Forse la magistratura non avrebbe avuto motivo di intervenire in un caso come Teletipi se ci fosse stata l'authority. Che sarebbe potuta intervenire, persino in assenza di normative precise, nei casi di concentrazione senza regole. Pensiamo agli standard tecnologici o al decoder per la tv digitale che deve essere ad interfaccia aperta. Sono tutte materie in cui il ruolo dell'authority è determinante.

Il personale?
Nessun problema. Ingloberà l'attuale ufficio del garante dell'editoria.

Sorpresa dalle critiche?
Un po', perché abbiamo presentato un testo equilibrato, che tiene conto di molte esigenze: gli interessi dei consumatori e quelli delle aziende, lo sviluppo della concorrenza e la realtà dei processi tecnologici.

Effetti concreti?
Si vedranno presto. Mediaset dovrà diminuire l'affollamento pubblicitario ed usare il satellite o il cavo per una delle sue reti. E la Rai dar vita ad una rete federale di servizio pubblico, finanziata col canone, senza

pubblicità. Vorrei rassicurare tutta la Rai: non vogliamo mortificarla, ma dotarla di uno strumento moderno che ne valorizzi il ruolo in una realtà articolata come quella italiana.

Le pressioni non mancano?
Non mi sorprende. L'antitrust non è un pranzo di nozze dove ci si spartisce la torta.

Pressioni forti?
Abbiamo la coscienza a posto. In ogni caso, non ci sono pressioni che tengano: la sentenza della Consulta non si può eludere. E poi, la nostra soglia antitrust è la stessa dalla recente legge radiotelevisiva tedesca.

Ma Mediaset dovrà rinunciare ad una quota di pubblicità.
L'Italia è uno dei paesi al mondo con la più alta percentuale di pubblicità televisiva. Siamo ad oltre il 50% quando gli altri fatturano al massimo il 30%. Ne risente la cara stampata e l'emittenza locale raccoglie le briciole. Il duopolio Rai-Mediaset ha il 94% della pubblicità tv.

E se ci sono ricatti occupazionali?
Spero proprio di no. Non c'è ragione. Sarebbe un atto di irresponsabilità. Anche se quando il giudice Green ha diviso Att nelle sette Bell non c'è stato il battage attuale.

La Rai chiede di essere esclusa dalle soglie antitrust.

Ci sembra di aver trovato una soluzione di buon senso. Non si poteva escludere dal computo delle risorse tutta la Rai. Si sarebbe squilibrato il mercato mandando nuovamente in onda il monopolio Rai. C'è però parso giusto considerare fuori dalle soglie le risorse che servono alla rete più genuinamente di servizio.

Ma ci sarà veramente spazio per altri, italiani, che non Rai o Fininvest?

Spero di sì. La legge offre ampi margini all'emittenza locale. Da lì, Dai patti di syndacation potrebbe prendere vita quello che viene chiamato il «terzo polo». E poi c'è spazio anche per tanta piccola emittenza «sociale», quella dei circoli culturali, delle associazioni. Le nuove tecnologie offriranno grandi opportunità.

Per via di tecnologie, avete deciso che chi fa telefoni può fare anche tv.

In questa direzione vanno tecnologie e tendenze internazionali.

Non c'è il rischio di nuovi monopoli?

Non dimentichiamo il ruolo delle reti alternative ed il fatto che ciascun comune potrà appaltare il cavo dell'ultimo miglio. Ciò garantirà il pluralismo. Su eventuali distorsioni della concorrenza, poi, c'è sempre l'antitrust a vigilare.

Stet potrà fare Tv e Mediaset lavorare con Bt?

Non prima che venga approvata la riforma dell'intero sistema. Le regole ci vogliono anche per il multimediale. Non credo che Stet possa alzare la voce. In ogni caso, fino alla liberalizzazione della telefonia vocale, non ci possono essere invasioni di campo.

La corte Aja: legittimi spot e telepromozioni

La Corte di giustizia della Comunità europea dà ragione a Mediaset in materia di spot e telepromozioni. La società di Berlusconi, insomma si è vista confermare le tesi sostenute davanti al Tar del Lazio, a proposito della legittimità delle telepromozioni: l'espressione «forme di pubblicità», ha dichiarato la Corte, può comprendere oltre agli spot anche le telepromozioni. Quindi «le telepromozioni sono legittime e possono essere conteggiate ai fini del tempo massimo di trasmissione al giorno, alla stregua delle offerte dirette al pubblico».

INTERNAZIONALE

96

Londra

Sono tornati gli anni Sessanta
Articoli di Bryan Appleyard,
Tony Blair, John Simpson

OGGI IN EDICOLA

In questo numero un'offerta speciale di abbonamento con uno sconto di più del 60 per cento